

SETTIMIA SPIZZICHINO

*Testimonianza rilasciata a Marina Monceli, 12 gennaio 1996, Roma*

Sono nata a Roma il 15 aprile 1921. Dopo il pagamento dei 50 Kg d'oro e la promessa da parte dei tedeschi di essere lasciati in pace, gli ebrei di Roma continuarono la loro vita come al solito, lottando con la fame e con le restrizioni a cui erano sottoposti già da tempo. La comunità romana era piuttosto povera: vivevamo quasi tutti nel ghetto, alcuni erano fuggiti nelle campagne vicine per cercare di sottrarsi alla fame e alle umiliazioni; anche io e le mie sorelle avremmo voluto andare via, ma mia madre non ce lo permise: "Gli intestini stanno dentro la pancia", diceva, e cioè "I figli stanno con la famiglia". Appartenevo ad una famiglia numerosa: i genitori, un solo fratello (sposato, con un bambino e in attesa del secondo), altre quattro sorelle, due delle quali sposate. Avevamo creduto alla promessa di Kappler, per questo il 15 ottobre 1943 eravamo andati a dormire come ogni sera del venerdì, in attesa del Sabato, giorno in cui nessuno esce da casa per sbrigare faccende o per andare a lavorare. Era l'alba, quando sentimmo i rumori delle camionette e i passi militari dei tedeschi che avevano circondato il ghetto. In pochi minuti le strade risuonarono di grida spaventate e di ordini concitati; in ogni casa, nelle scale, i rumorosi passi dei soldati che cercavano per le stanze delle povere abitazioni chiunque visse nel ghetto. Erano forniti di elenchi con i nomi di tutti noi. Nella nostra casa di via della Reginella, dove abitavano più famiglie, erano entrati rapidamente, ma cercammo ugualmente di sfuggire, rintanandoci nell'ultima camera e lasciando aperte tutte le porte delle altre stanze: forse penseranno di avere già portato via tutti, vedendo le porte spalancate... e per un momento sperammo, infatti non entrarono da noi; ma mia sorella minore Giuditta, che era terrorizzata, corse a prendere dei vestiti (eravamo in camicia da notte) o forse tentò di fuggire, non so...fu vista da un tedesco, scappò su da noi...ce li portò dentro casa. Dovevano caricarci sui camion, c'eravamo quasi tutti: in un lampo di lucidità, dissi ad un tedesco, indicando mia sorella maggiore: "Questa è la cameriera, non è della famiglia". Ci credette, la lasciò andare, e le consegnai anche una nipotina. In poche ore, fu tutto finito: tutti sui camion, stipatissimi, in disordine, tanto che mio padre riuscì a saltare giù e a fuggire; si salvò, e non seppe mai la fine delle sue figlie Ada e Giuditta, di sua moglie e della nipotina Rosanna; al mio ritorno, gli mentii per non farlo soffrire ancora di più.

Non sapevamo dove ci portavano; quando fummo al Collegio Militare, ci radunarono nelle stanze dell'edificio senza darci spiegazioni; avevamo con noi poche cose, un po' di cibo, qualcuno aveva del denaro; si cercavano notizie degli altri, si sperava che qualche familiare fosse sfuggito alla razzia; eravamo in tanti, ma non conoscevamo la sorte di coloro che erano nelle altre camere.

Trascorse due notti, a qualcuno fu chiara l'intenzione dei tedeschi: "Io i miei soldi non glieli lascio, preferisco darli agli spazzini..." disse, e arrotolate le poche banconote che possedeva le gettò attraverso la grata della finestra per la strada, dove alcuni netturbini avevano iniziato la loro giornata, e fu imitato da altri. La mattina del lunedì fummo caricati su autofurgoni: dalla stazione Tiburtina iniziò il viaggio nei carri bestiame, piombati, senz'aria, senza luce, e anche senza cibo. Era un inferno, ma era niente in confronto a ciò che dovevamo ancora vedere; io stavo male, avevo bisogno di un medico, e mia madre mi assicurava: "Vedrai che troveremo un dottore, appena arriviamo". E lo trovammo, ad aspettarci sulla banchina di Auschwitz: dottor Mengele, si chiamava. Elegante nella sua divisa, sceglieva lui, con un cenno del frustino che teneva in mano, chi doveva stare in una fila e chi in un'altra: la vita e la morte, ma allora non lo sapevamo. Io, mia madre, Ada e Giuditta, eravamo vicine; tenevo in braccio la piccola Rosanna, figlia di Ada, che per un momento si era calmata dopo aver pianto per tutto il viaggio; la madre la voleva tenere lei, io insistevo per lasciarmela, e lui aspettava che decidessimo: quando mia sorella riuscì a prendersi la bimba, lui ci divise: io e Giuditta da una parte, loro dall'altra. Non le rividi più.

La fase dell'immatricolazione durò per tutta la giornata: prima via le valigie (dicevano che ce le avrebbero ridate), poi la rasatura: capelli, ascelle, pube; poi il numero sul braccio, tatuato con un ago sottile:

ce l'ho ancora, lo vedi? 66210. Lo dovevamo imparare a memoria, in tedesco, guai a non rispondere subito agli appelli, la selezione era quotidiana.

A sera, sfinite, ci portarono in una baracca: eravamo in 50, molte erano lì da prima, parlavano lingue diverse, e le italiane si assieparono attorno a noi per farci domande: da dove venite, chi siete? Io risposi, dissi che c'erano anche mia madre e mia sorella, con la bimba, ma non sapevo in quale baracca fossero; una di loro mi fece avvicinare alla finestra, da dove si vedeva il fumo che usciva da una lunga ciminiera: "Sono lì, mi disse, quelle sono tua madre e tua sorella". Non capivo e la presi per pazza: in effetti il suo aspetto era quello di una stralunata, era pallida e scavata, poi con quei capelli rasati... non vedevo che anch'io non avevo niente di femminile, i miei capelli li avevo visti cadere giù sotto il rasoio, ho ancora quella sensazione dei ciuffi che scivolano lungo le spalle...

Mia sorella cedette da subito allo sconforto, capiva che ci avrebbero uccisi tutti: ma io no, sapevo che sarei tornata, me lo ripetevo in continuazione: "Devo tornare, devo raccontare, il mondo deve sapere!". I giorni, da quel giorno, furono tutti uguali: all'alba la sveglia, poi la selezione, il controllo dei malati, che venivano portati in infermeria (ma ormai sapevamo che era solo l'anticamera della camera a gas); usavamo con disinvoltura la parola "gassato", sapevamo tutti cosa voleva dire, non ci facevamo illusioni; sapevamo che il lavoro a cui eravamo sottoposte non serviva ad altro che ad umiliarci e a sfinirci, prima del gas, o forse per risparmiarci sulla nostra uccisione, perché moltissimi morivano dallo sfinimento; spostavamo grosse pietre da un posto all'altro, poi ci ordinavano di riportarle dove erano prima... lavoravamo senza sosta, senza cibo, ci nutrivamo della brodaglia che ci passavano, sorbendola dalla gavetta comune; se qualcuna stava male, o era raffreddata, l'allontanavamo perché mangiasse dopo di noi, per lo schifo... non avevamo quasi sentimenti, la solidarietà era rara, ciascuno pensava per sé; e io dovevo pensare anche per mia sorella, che era sempre depressa e senza forza. Si pensava solo ad arrivare al giorno dopo.

Parlavamo in continuazione della fame, del cibo; mangiare era la nostra ossessione, ma era difficile procurarci qualcosa, anche perché si veniva derubati di ogni crosta di pane; un giorno, tentando di arrivare alle cucine, oltrepassai il confine delle baracche e mi spinsi verso le "docce"; guardai da un vetro, perché sentivo lamenti strazianti, volevo vedere... vidi l'Inferno dantesco, non posso descrivere cosa vidi. Fuggii terrorizzata, sapevo tutto ma ogni volta scoprivo qualcosa di nuovo, sempre più orribile: eppure non persi mai la volontà di sopravvivere, di uscire da quel posto, anche se ci dicevano che nessuno di noi sarebbe tornato.

Ogni giorno era una speranza in più. Ogni mattina c'era la selezione, l'appello nel gelo dell'inverno polacco; l'appello durava anche ore, un tormento inutile che serviva solo a decimarci; chi veniva "selezionato" andava alle docce. Eravamo quasi senza reazioni, molti senza volontà, andavano avanti come automi; ci davano una specie di tè dove, probabilmente, erano sciolte delle medicine, infatti nessuna di noi aveva più il ciclo; cercavamo di non lamentarci e soprattutto evitavamo di far sapere che eravamo ammalate, perché dall'infermeria nessuno era mai tornato. Ma quando mia sorella un giorno si buttò nel mucchio dei malati, non riuscii a muoverla di lì: voleva farla finita, non le importava più di morire; così la seguii, non la volevo lasciare sola. Fummo portate tutte e due in infermeria, ma lei in un altro blocco; non ne ho più saputo niente. Era il luglio del 1944, eravamo lì da nove mesi, e lei aveva 22 anni.

L'infermeria, in confronto al campo, era un Paradiso: dormivo su un letto, non su un tavolaccio con altre persone, e mi davano da mangiare e persino del latte: non me ne sarei andata più di là, e infatti sperai di restare, a qualunque costo; feci parte di quelle persone sulle quali si sperimentavano farmaci, spesso inutili, ed interventi chirurgici atroci, ma non sapevo niente di tutto questo: lì c'era da mangiare, e tanto bastava. Un giorno mi alzai dal letto per bere: ad Auschwitz era vietato bere acqua, perché era inquinata, sicché si soffriva anche la sete; mi avvicinai al lavello, e bevvi: accorse un'infermiera che mi diede un ceffone così forte che mi tramortì: "Stupida, mi disse, non lo sai che è vietato bere?" Arrivò il medico: credevo che fosse giunta la fine, ora mi uccide, pensai, ma lui gentilmente mi disse: "Se volevi qualcosa, bastava chiederlo"

e mi fece portare un bicchiere di latte. Pensavo di essere già morta, e che quello fosse il Paradiso; non bevevo latte da non so quanto tempo, ed ebbi anche pane e marmellata; quel medico era un angelo: il giorno dopo mi portò agli esperimenti. Mi inocularono il bacillo del tifo, e fui anche sottoposta ad esperimenti sulla scabbia: me la contagiarono apposta, per poi frizionarmi con degli unguenti che mi facevano soffrire pene atroci, il corpo mi si ricoprì di eczemi e di croste, ma in confronto alle greche stavo anche bene: su di loro venivano fatti esperimenti ginecologici che le lasciavano più morte che vive; quando tornavano in corsia, di loro non c'era più che il fantasma, e morivano invocando la morte; io fui fortunata, perché per quel tipo di esperimenti le volevano sposate, ed io non lo ero.

Un giorno, non so come, mi trascinai verso il lavello perché avevo molta sete e vidi di fronte a me un'immagine così spettrale da far paura; ne ebbi compassione, poveretta, come era ridotta! Quando mi accorsi che era il mio volto riflesso nello specchio, svenni. Quello era il famigerato Blocco 10, dove aveva "lavorato" Mengele, e dove i suoi discepoli continuavano a mostrare il volto della perversione umana; io sono stata là, e da là sono uscita perché dovevo raccontare. Non so come mi salvai dal peggio: ho visto tanta gente morire, di fame, di stenti, per infezioni; ho assistito ad esecuzioni - è terribile vedere una persona giustiziata - e non so perché io sono stata risparmiata.

Il 17 gennaio 1945 fecero evacuare il campo; quelli che potevano camminare con le loro gambe dovettero mettersi in marcia, nella neve, vestiti di stracci; io ero fra loro, e nel disordine di quella notte ricordo che riconobbi un romano: tentai di avvicinarmi, e mi disse che mio fratello Pacifico era nel campo; seppi poi che era stato preso nel gennaio del 1944, ma non ebbi mai più sue notizie (*infatti Pacifico Spizzichino morì ad Auschwitz prima dell'evacuazione del campo*). In quel momento, mentre ci scambiavamo quelle poche e preziose notizie, un tedesco mi lanciò contro un cane: era uno dei terribili dobermann addestrati per scovare chiunque tentasse di allontanarsi; ancora una volta credetti che fosse l'ultimo istante, gridai con tutte le mie forze: "Va' via, non mi toccare!"; la bestia si allontanò, quasi non credevo ai miei occhi! Al mio ritorno a casa, grande fu la commozione di mio padre, che mi piangeva morta sbranata dai cani: qualcuno, tornato prima di me, gli aveva raccontato quell'episodio, senza conoscerne la fine, perché nessuno si poteva fermare in quella marcia maledetta, se no lo abbatterevano con un colpo di pistola o, per risparmiare pallottole, col calcio del fucile.

Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale

Per giorni e notti camminammo verso ovest, verso la Germania: non conoscevamo le sorti della guerra, e nemmeno la nostra; dovevamo camminare, senza sosta, in mezzo alla neve; la notte, per poche ore, facevamo tappa dentro qualche cascinale per dormire un po', poi subito in piedi, a marciare... la chiamarono "marcia della morte", e infatti era un altro modo per sterminarci. Solo pochi di noi, non so quanti, arrivarono a Bergen-Belsen.

Belsen era ancora peggio di Auschwitz, perché l'esercito tedesco era ormai in preda al caos, e nel campo regnava il disordine totale. C'erano montagne di cadaveri insepolti, cumuli enormi di carne ed ossa umane; la fame era terribile, si diceva che c'era cannibalismo, che si mangiavano i cadaveri; io non ci credo, ma molti di noi frugavano in mezzo ai corpi in cerca di qualcosa da mangiare, qualche avanzo; del resto, anch'io ero soprannominata da un gruppo di greche "Clep-clep", cioè "ladruncola", ma i cadaveri mi facevano ribrezzo. Però mi salvai proprio nascondendomi in mezzo a loro, un giorno, quando un soldato di guardia dalla sua torretta iniziò a sparare all'impazzata dentro la nostra baracca; ci buttammo a terra, urlando tutte come matte, e anch'io mi misi ad urlare, quando vidi schizzarmi addosso il cervello di una ragazza che era accanto a me; non capivo più nulla, scappai alla disperata e mi rifugiai in mezzo a un cumulo di morti: "Se quello spara ai vivi, non sparerà qui", pensai, e avevo ragione; non uscii per qualche giorno da lì, era il mio rifugio.

Gli americani arrivarono il 15 aprile: quel giorno compivo 24 anni. Iniziò il lungo periodo di quarantena, di convalescenza, prima del ritorno; pesavo 35 chili, sembravo una bambina: un soldato americano mi regalò una bambola, non sembravo certo quella sana ragazza che 18 mesi prima era stata

portata via alla sua vita normale. Mio padre, dopo il mio ritorno, contava la mia età da quella data: per lui ero nata il 15 aprile 1945.

Il rientro non avvenne subito: le strade erano interrotte, le comunicazioni molto difficili; scrissi qualche volta a casa, per far sapere che ero viva, ma non ricevevo risposta. Riuscii a tornare a settembre, e fino ad allora vissi con gli Alleati, in un certo senso protetta da loro, che mi consideravano la loro mascotte. Con me c'erano altre ragazze, e i soldati americani ci trattavano con molto rispetto, con affetto cameratesco; un giorno, nel villaggio vicino a Belsen, facevo la fila in una latteria per avere un po' di latte: c'era ancora molta fame, anche i tedeschi soffrivano perché la guerra era stata dura anche per loro, eppure la lattaia si rifiutò di darmi il latte, chiamandomi sprezzantemente "Jude" e dicendo che non ne aveva più; intervenne un soldato alleato, che la costrinse a servirmi. I tedeschi, i civili, non volevano ammettere che noi avevamo subito un orribile massacro, ma parlavano ancora di Hitler come se fosse vivo, come se ancora potesse controllare le sorti della guerra. Non si rassegnavano alla sconfitta, e sapevano anche dei campi, ma facevano finta di niente. Finalmente, dopo alcuni mesi, potei far ritorno in Italia; la trafila burocratica e sanitaria era finita, ma al confine tutti gli ebrei furono invitati da un altoparlante a presentarsi dentro le tende da campo che si trovavano lì; io e le mie compagne eravamo impaurite, temevamo non so cosa, qualche trabocchetto... invece erano le tende della Croce Rossa, e ci divisero facendoci entrare ciascuna in una tenda diversa; ci fecero delle domande sulla nostra deportazione e sulla prigionia, annotando tutto, poi ci lasciarono andare; scoprimmo, parlando tra noi, che le domande erano state le stesse per ognuna: volevano dunque assicurarsi che le nostre deposizioni concordassero.

Dopo parecchi giorni giunsi a Roma, al ghetto; mio padre e le mie sorelle rimaste non c'erano, ma i pochi vicini ritrovati mi accolsero con gioia e con incredulità; io ero una delle ultime a far ritorno, a causa delle mie precarie condizioni di salute che avevano richiesto una lunga guarigione. Poi mio padre fu avvertito, e potei riabbracciarlo; non gli dissi di mamma, delle altre; non ne avevo il coraggio, e lui le aspettò per tanto tempo; poi smise di chiedere, non ne parlò più. A lui qualcuno era rimasto, a tanti altri neppure quello. Del 16 ottobre fui la sola donna a ritornare.

*Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale*